

Lars Gustafsson

STORIE
DI GENTE
FELICE

Traduzione di
Carmen Giorgetti Cima

Postfazione di
Ingrid Basso



IPERBOREA

Fundamentally complex living systems can be defined as systems which can delay the breakdown catastrophe for some time by organizing themselves in a more complex way for as long as possible.

Fritz Cramer

*A un certo livello di complicazione, tipo quando un ago si è perso in un pagliaio, o un bambino in un paesaggio troppo vasto, non c'è più alcuna possibilità di cercare.
Dobbiamo trovare, alla cieca nel buio.*

Zio Sven e la rivoluzione culturale

A Max e Marianne

Zio Sven era ingegnere chimico alla Ferriera e abitava in una delle ville in collina.

Era l'unico a Trummelsberg a sapere con assoluta precisione a quale latitudine e longitudine vivesse: a Trummelsberg il sole sorge esattamente otto minuti e ventinove secondi più tardi che a Stoccolma, per differenza di orario verso ponente, e di conseguenza cala otto minuti e ventinove secondi dopo.

Tutto questo, naturalmente, vale in realtà solo al solstizio d'estate, perché Trummelsberg si trova a 59° 12' di latitudine Nord e d'inverno è quindi leggermente più interessata dal buio polare della capitale, a causa dell'inclinazione dell'asse terrestre.

Ciò premesso, caso volle che zio Sven nel corso dei suoi studi si fosse trovato una moglie americana – destinata a diventare negli anni la più deliziosa piccola troll dai capelli azzurrati – che per tutta la vita si rifiutò testardamente di imparare lo svedese, per cui alla fine le commesse del Konsum erano state costrette a imparare loro l'americano per capire cosa volesse, e che suonava sempre il violino in chiesa nelle celebrazioni solenni.

Questa moglie americana – che tra parentesi si chiamava Frankie – dava per scontato che in un giardino ci dovessero essere delle rose, una marea di rose: Queen Elizabeth, Pink, Trotters Glory e via dicendo.

Ora, Trummelsberg non è mai stato un posto particolarmente adatto alle rose: già gli inverni non sono quanto di meglio ci sia per quella famiglia botanica, in più i danni non arrecati dagli inverni, li provocano quelle curiose formichine rosse e nere che sembrano trovarsi così a loro agio nelle sabbie moreniche del Västmanland settentrionale.

Dopo una serie di stagioni eccezionalmente disastrose per la sua rosicoltura, Sven cominciò a sostenere che la latitudine era assolutamente impossibile per quei fiori, che nessuno era mai riuscito a far crescere altro che rose canine a Trummelsberg. E poiché la consorte rispondeva che quella era una totale assurdità, visto che negli Stati Uniti si coltivavano rose fin su ai Finger Lakes, ne nacque una piccola disputa coniugale, in cui Sven dimostrò in quattro e quattr'otto che New York è in realtà alla latitudine di Madrid, Austin Texas a quella in cui il golfo di Aqaba sfocia nel Mar Rosso, Montréal alla stessa di Parigi e che una latitudine a nord come quella di Trummelsberg si trova soltanto tra i fiumi ghiacciati della penisola del Labrador. E poiché Frankie controbatteva con veemenza che la posizione dell'Europa rispetto al Polo Nord non poteva essere davvero così infausta, Sven decise di affrontare seriamente il problema.

In realtà non era poi così complicato.

Il lato sud della casa, dove le rose avvizzivano sulla spalliera nella luce primaverile, va da est a ovest perfettamente allineato. Con l'aiuto di una vecchia bussola militare e di una tabella di deviazione fu piuttosto facile scoprire che in effetti guardava dritto verso il Sud assoluto, come di più non si poteva desiderare.

Con l'ottimo orologio a cilindro del nonno e il segnale orario dell'una alla radio, che dunque corrispondeva al mezzogiorno del meridiano di Greenwich, e un'occhiata all'ombra dell'asta della bandiera che andava riducendosi, non doveva essere difficile stabilire con esattezza quanti minuti e secondi dopo il segnale orario tale ombra avrebbe raggiunto la lunghezza minima.

E invece lo fu. Il primo giorno il sole sparì dietro le nuvole proprio all'una in punto e vi rimase per il resto del pomeriggio.

Il giorno dopo c'era un sole sfolgorante, ma al momento giusto telefonò il direttore del laboratorio della Ferriera per dire che era stato deciso che Sven andasse in Cina con il collega Johansson dell'ufficio vendite, per un incontro preliminare con un'acciaieria dalle parti di Shanghai.

A Sven, Johansson piaceva. Ogni tanto giocavano a golf insieme. In Cina era in pieno corso la rivoluzione culturale – era l'inizio di aprile del 1968.

Della Cina zio Sven aveva nozioni piuttosto approssimative, e il termine «rivoluzione culturale» gli evocava soltanto vaghe reminiscenze di gruppi di teatro amatoriale. Sua moglie era raro che si perdesse uno spettacolo della filodrammatica locale, benché dopo trent'anni ancora non capisse una parola di svedese. Da ragazza aveva anche lei recitato in una compagnia di dilettanti a Boston.

Comunque, non si poteva far altro che accettare; c'erano in ballo grossi affari e se Sven avesse portato con sé il passaporto dopo pranzo, in modo da poterlo spedire per espresso a Stoccol-

ma, forse i due sarebbero riusciti a partire già il giovedì successivo.

«Dobbiamo portare la racchetta da ping-pong?» domandò Sven.

Johansson si chiedeva se non valesse la pena di portarsi piuttosto le mazze da golf.

Quando tornò alla spalliera, l'ombra naturalmente era di nuovo troppo lunga. Il terzo giorno pioveva. Il quarto, zio Sven aveva un appuntamento fuori a pranzo, collegato con il viaggio in Cina: quello che interessava all'unione delle acciaierie cinesi era la possibilità di fabbricare assi d'elica lunghi trenta metri in acciaio speciale.

«Gli americani già lo fanno. I tedeschi lo stanno facendo fin dal 1905, quindi è possibile, ma bisogna avere gli strumenti giusti. Loro hanno davvero degli impianti così grandi?»

Il quinto giorno andò tutto alla perfezione. Otto minuti e ventinove secondi. Stabilire la latitudine è facile quando si conosce il meridiano esatto, e l'asta della bandiera era un eccellente aiuto, offriva la stessa precisione dei giganteschi teodoliti dei vecchi principi indiani, si sarebbe potuta calcolare l'altitudine di stelle lontane, con quella. Ovviamente si rese necessario invadere di un buon tratto il giardino confinante armati di orologio da tasca e tutto quanto, e il vicino, il tassista in pensione Hansson, rimase un po' stupito quando Sven cominciò a misurare con il metro a nastro d'acciaio la distanza tra la base della sua asta portabandiera e un punto segnato in mezzo al vialetto rastrellato con cura del suo garage. Il fatto portò a una lunga serie di spiegazioni che sfociarono addirittura in parole pesanti, e Sven rientrò in casa al suo pranzo tar-

divo con la sensazione che Hansson non avesse mai capito bene la differenza tra seno e seno iperbolico. Al momento del caffè, comunque, era riuscito a calcolare la propria latitudine privata sulla sua calcolatrice tascabile: 59 gradi, 12 primi e 34 secondi Nord.

Questo era comunque un dato sostanziale, e Frankie si domandò se non dovesse scaldargli il caffè che nel frattempo si era raffreddato.

Rose o non rose: suo marito era un uomo meraviglioso.

Non arrivarono a Shanghai prima di domenica. La città era un mare di bandiere rosse, manifesti, ritratti di Mao, le strade così gremite di persone minute, amichevolmente curiose, con libretti rossi in mano, che a volte il taxi, le cui sospensioni dovevano aver visto giorni migliori e che puzzava di benzina più dentro che fuori, rimaneva del tutto bloccato nella folla brulicante.

L'albergo, un edificio banale quanto gigantesco, con interminabili corridoi, era talmente immenso che c'era un portiere a ogni piano. Sven e Johansson dell'ufficio vendite si accodarono con gratitudine al timido interprete. La borsa con le mazze da golf era pesante e strusciava contro la moquette del corridoio, per quanto Johansson cercasse di rendere il trascinarsi il più discreto possibile.

Sperava che a Shanghai i campi da golf fossero ancora aperti, nonostante la rivoluzione culturale in corso.

Non avevano fatto neanche in tempo a sistemarsi dopo il lungo viaggio, che arrivarono a dar loro il benvenuto due funzionari dell'unio-

ne acciaierie. Uno era evidentemente un personaggio così di rilievo che vestiva di nero anziché di blu. L'incontro ebbe luogo davanti a una tazza di tè nella hall dell'albergo, le mazze da golf non erano quindi in vista.

«Qualcuno di voi due è interessato allo sport?» chiese amabilmente l'uomo in nero.

Il golf era forse un'espressione della peggior decadenza borghese? Seguendo un improvviso impulso, Johansson disse:

«Io gioco a ping-pong. Gioco abbastanza spesso, in effetti.»

«Mi auguro», disse lo stimato rappresentante dell'unione acciaierie Tien Ting, «che nelle settimane che ci aspettano riusciremo a trovare un giocatore che possa offrirvi qualcosa che vagamente somigli a un certo antagonismo sportivo.»

Un segretario prese nota in fretta.

Nelle strade ondate di gente continuarono a riversarsi come un mare per tutta la notte, alla luce dei lampioni le bandiere rosse parevano vivere di vita propria ondeggiando e sventolando: un'immensa, terrificante cascata di esseri umani che gravitava verso qualche luogo remoto.

La prima riunione ebbe luogo puntualmente alle otto. Un po' affannati dal tragitto in taxi attraverso un oceano di ciclisti che non sembravano seguire nessuna regola del traffico umano, i due ingegneri di Trummelsberg arrivarono all'unione acciaierie e furono condotti in una sala riunioni in una modesta dépendance.

Anche quella era sorprendentemente affollata. Ognuno aveva in mano il suo libretto rosso,

un segretario ne consegnò rapidamente una copia per ciascuno agli ospiti svedesi, che dopo un attimo di sconcertato sfogliare poterono riconoscere che il testo era in inglese.

L'uomo in completo nero intonò un canto; poi iniziò una lettura ad alta voce, e uno degli interpreti indicò cortesemente a zio Sven la pagina giusta dell'edizione inglese.

A quanto gli pareva, il libro era sostanzialmente sano: emanava con chiarezza un profondo ottimismo. Quando venne il suo turno, zio Sven si umettò le dita, trovò un passo adatto, e lesse:

«Di' quello che pensi, in modo chiaro e senza riserve.»

Si guardò attorno. Tutti sembrarono apprezzare.

Johansson trovò alla pagina successiva qualcosa sul lavoro di partito, che suonò un po' strano, ma quando toccò di nuovo a zio Sven, questi era ben preparato e lesse a voce alta e squillante in un inglese con forte accento del Västmanland:

«Studia con diligenza!»

Venti minuti e un'altra canzone dopo, si sedettero finalmente al tavolo delle trattative.

E dopo ulteriori venti minuti di spiegazioni, domande e malintesi, zio Sven si rese conto che il problema era semplice, e insolubile.

Se si vogliono fabbricare, ossia forgiare, assi d'elica lunghi trenta metri in acciaio lavorato a caldo, è necessario disporre di magli che supportino lunghezze di trenta metri.

Il maglio più lungo dell'acciaieria poteva, con pericolosi aggiustamenti provvisori, arrivare a sei metri.

L'idea di quei tipi stravaganti era che si potessero produrre cinque pezzi da sei metri ognuno e poi saldarli insieme.

Se fosse stato a casa a Trummelsberg, zio Sven sarebbe scoppiato in una fragorosa risata. Lì, invece, si chinò sul tavolo piuttosto rosso in faccia, sfogliando avanti e indietro in modo convulso il noto libretto.

Un'idiozia così madornale non gli era proprio mai capitato di sentirla in tutta la sua vita adulta, a essere sinceri. Mettere insieme un'asse d'elica, un pezzo che doveva sopportare regolarmente carichi di centinaia di tonnellate forza, ora dopo ora, mese dopo mese, nel punto più cruciale immaginabile di una nave, con inevitabili microscopici sforzi di trazione e considerevoli stress di torsione, con l'aiuto di saldature!

Chiaramente l'avevano fatto volare intorno al globo terrestre per prenderlo in giro. Il responsabile del laboratorio ne avrebbe sentite delle belle, al suo rientro.

Continuò a sfogliare il libretto rabbiosamente.

Era il testo più bizzarro in cui si fosse mai imbattuto.

Solo dopo un po' si rese conto che il rispettoso silenzio calato nella stanza era dovuto al fatto che tutti aspettavano che lui parlasse.

L'unica cosa che gli affiorò alla mente fu la parola *Kohlsauerstoffverfahren*.

Ma cosa accidenti era questo *Kohlsauerstoffverfahren*? Doveva pur averlo sentito da qualche parte.

Ah, sì, naturalmente, a Fulda nel 1931, dal professor Eisleben, in una delle sue lezioni del giovedì mattina, dopo una sbronza colossale a una sfida di bevute in qualche corporazione

studentesca. Ma che diavolo voleva dire *Koblsauerstoffverfahren*, in realtà?

Un processo di raffreddamento straordinariamente lento che veniva protratto giorno dopo giorno con l'applicazione costante di carbone polverizzato e ossigeno, che producevano lo scambio atto a legare i complicati cristalli sempre più intimamente, fino a che nemmeno un microscopio a raggi X sarebbe stato più in grado di rilevare la commessura. Ma come si faceva? I suoi appunti di Fulda gli erano stati sequestrati dai doganieri tedeschi quando stava tornando a casa per il Natale del 1933.

Era mai esistito qualcosa di così stravagante come un *Koblsauerstoffverfahren*? O se l'era semplicemente sognato? E se esisteva, perché non veniva utilizzato? Perché non era *noto in tutto il mondo*?

E se esisteva – ed era quello il pensiero che lo irritava di più – perché diavolo non gli era mai venuto in mente prima nei suoi ventidue anni a Trummelsberg, ma solo lì, circondato da una massa di strani esseri umani che leggevano servilmente un libretto rosso che pareva quello della cresima? Perché proprio lì?

«Cari amici», disse infine zio Sven. «Preferisco non esprimermi oggi. La vastità e la difficoltà del problema mi costringono a studi approfonditi dei pensieri del Presidente Mao.»

Un mormorio di approvazione percorse la stanza. Evidentemente quel tizio che veniva dalla Ferriera di Trummelsberg S.p.A. non era proprio così ottuso come poteva far pensare quel suo cranio pelato di europeo e i suoi occhiali perennemente sporchi.